

La visita alle Sette Chiese: cenni storici di Guido Sacchi

Quando nel 1999 alcuni giovani ricercatori e studiosi del Centro culturale L'Areopago della parrocchia di S.Melania e del Centro culturale Due pini della parrocchia di S.Chiera decisero di collaborare per dare vita al volume I luoghi giubilari in Roma, come atto di amore alla chiesa ed alla città di Roma, nacque immediatamente il problema di quale legame vi fosse fra il Giubileo e l'itinerario delle Sette Chiese, legato alla memoria di S.Filippo Neri. Nonostante molte guide giubilari fossero impostate proprio come guide delle "Sette Chiese", ad una analisi appena approfondita si palesò la convinzione che, nonostante i due itinerari di pellegrinaggio giubilare e filippino siano entrambi due straordinarie occasioni di maturazione della fede e di testimonianza di amore alla Chiesa di Roma, mai, fino al Giubileo dell'anno 2000, le Sette Chiese erano state inserite tutte insieme nella venerazione degli Anni santi. L'itinerario filippino si era caratterizzato, invece, nella mente del Santo - e nella concreta espressione che ne era scaturita - proprio come una proposta rivolta ai cristiani di Roma, per maturare nella ricchezza della propria fede. E' solo con il Grande Giubileo dell'anno 2000, indetto da Sua Santità Giovanni Paolo II, che tutte le Chiese delle famose peregrinazioni filippine, sono dichiarate luoghi nei quali recarsi come pellegrini per ricevere l'indulgenza propria del Giubileo.

Guido Sacchi, con la sua abituale serietà, volle anche in questo caso fare ricerche più accurate e ne scaturì il presente breve saggio, che sottopose all'attenzione di tutti.

Avendolo ritrovato, desideriamo che non sia dimenticato e che il riproporlo sia atto che manifesta nuovamente la grande stima ed il grande affetto che abbiamo avuto ed abbiamo per Guido, nella profonda convinzione che lui, che ha raggiunto la meta e non cammina più con i passi del pellegrino, accompagni il nostro incedere con la sua intercessione, e che la preghiera per lui continui ad essere sorgente di comunione e di speranza.

L'Areopago

Si può indicare con assoluta precisione la data di inizio della visita alle sette chiese, come la intendiamo noi: è il giovedì grasso del 1552, quando San Filippo Neri per la prima volta oppose ai festeggiamenti paganeggianti del carnevale romano la devozione ai luoghi più santi di Roma, e la meditazione sulla Passione¹. I primi storici di questo speciale pellegrinaggio, con in testa Onofrio Panvinio², assicurano che il santo si sarebbe limitato a dare nuovo smalto ad una tradizione antichissima. Noi proveremo perciò a individuare le origini di questa secolare forma di devozione tipicamente romana.

Un primo limite cronologico oltre il quale non si può risalire, naturalmente, è la data della fondazione delle sette basiliche: di esse, cinque (S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, S. Lorenzo, S. Croce) furono erette per iniziativa di Costantino o subito dopo, e quindi nella prima metà del IV secolo (320-50 circa, fino al 400). S. Maria Maggiore risale alla metà del V secolo (430-40), anche se la leggenda di papa Liberio ne anticipa la costruzione di cento anni, e quanto alle tombe dei martiri e al cimitero di S. Sebastiano, il culto vi risale addirittura alla metà del II secolo (150 circa). Sarebbe dunque inutile cercare tracce della visita alle sette basiliche prima del V-VI secolo. E se non bastassero le date di fondazione di questi luoghi di culto, resterebbe comunque da considerare un altro elemento. I pellegrini sono sempre affluiti a Roma numerosi, sin dai primi secoli dell'era

¹ Per le notizie storiche, cf. A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, vol. I, Brescia, Morcelliana, 1989, 96-97. La prima visita documentata è in realtà del 1559, ma i biografi del santo sostengono che la prima si sarebbe svolta sette anni prima.

² Si veda il suo volume *Le Sette Chiese principali di Roma* (Roma, Blado, 1570), il primo di una lunga serie.

cristiana, per venerare le numerosissime sepolture di martiri che vi si trovavano. Si potrebbe pensare che anche la tradizione della visita alle sette chiese abbia qualcosa a che vedere col culto dei santi, dal momento che quattro delle nostre chiese sono basiliche sepolcrali (“memorie”), erette sulle tombe degli apostoli e dei martiri, S. Pietro, S. Paolo, S. Lorenzo e appunto S. Sebastiano. In realtà, tutti i luoghi di sepoltura erano *extra muros*, esterni alla cinta muraria, perché sino al 700 fu in vigore un’antica regola consuetudinaria che dichiarava le tombe inviolabili e rendeva impossibile trasferire i resti dei martiri entro lo spazio cittadino³. I più antichi itinerari per i pellegrini, perciò, enumerano i cimiteri extraurbani e le chiese entro la cinta delle mura aureliane in paragrafi distinti. Sembra improbabile, insomma, che esistesse in epoca molto antica un itinerario che, come quello delle sette chiese, collegasse fra loro santuari vicini e lontani dal centro cittadino: le strade dei pellegrini dovevano tenersi separate.

Non è quindi nella storia del culto dei martiri che dobbiamo cercare l’origine della nostra tradizione, anche se, come è ovvio, quel culto è alla base di tutti gli altri che si sono susseguiti a Roma. Piuttosto, la strada da percorrere sembra un’altra: la storia delle liturgie pontificie, che nel corso dei secoli si andarono sempre più complicando e cristallizzando nelle forme che restarono poi intatte per secoli. La tradizione che in particolare ci interessa è quella delle *stationes*: a partire dal V secolo, con papa Ilario (461-68), si fissò cioè l’abitudine, che risaliva a subito dopo le fondazioni costantiniane, per cui il papa non celebrava la messa sempre nello stesso luogo, ma, a secondo delle festività, si recava in processione con i prelati e il popolo presso una chiesa di particolare prestigio, dove si fermava (*statio*) e celebrava l’eucaristia. Si venne così a costituire una tradizione di processioni che attraversavano la città, giungendo sino ai cimiteri extraurbani, che si manterrà ben viva almeno fino alla cattività avignonese, nel Trecento. E’ certo possibile che la visita alle sette chiese si sia sviluppata da questa diffusa tradizione processionale. Anche se nel “calendario” che regolava la dislocazione delle stazioni di chiesa in chiesa, secondo le feste del calendario liturgico, non figurano soltanto le nostre sette basiliche, sembra comunque di capire che proprio ad esse (almeno a sei di loro, esclusa S. Sebastiano), fosse riconosciuto un prestigio superiore alle altre⁴. Le stazioni che avevano per meta le sette basiliche in questione, infatti, erano molto più numerose di tutte le altre, e qualitativamente superiori, poiché si collocavano nelle feste più importanti dell’anno (la Pasqua, il Natale, e via dicendo). E questo concorda in pieno con le poche testimonianze che possediamo di una devozione alle sette chiese “in gruppo”, cioè, appunto, come complesso spirituale a sé, da venerare tutte insieme.

Si possono ricostruire anche le fasi della formazione di questo insieme di luoghi santi, a partire dai più antichi cataloghi delle chiese romane. In questi documenti, sin dai secoli IV e V, vengono isolate per il loro prestigio spirituale e amministrativo le cosiddette “chiese principali”: la basilica Costantiniana per eccellenza, cioè S. Giovanni, e poi S. Pietro, S. Paolo, S. Croce in Gerusalemme, S. Maria Maggiore e S. Lorenzo. Quando, più tardi, S. Croce sarà esclusa dal novero delle chiese più importanti, le restanti cinque saranno definite “patriarcali” (a partire dal 1100)⁵; esse si distinguevano per il fatto di essere officiate direttamente dal clero dell’amministrazione ecclesiastica centrale, i vescovi cardinali e i presbiteri titolari. A partire da questa lista ristretta di

³ Cf. A. Vauchez, *Reliquie, santi e santuari, spazi sacri e vagabondaggio religioso nel medioevo*, in *Storia dell’Italia religiosa. I. L’antichità e il Medioevo*, a c. di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 456.

⁴ Per una sintesi di questi problemi, si veda S. de Blaauw, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale. Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994, pp. 27-72; e anche C. Pietri, *Roma Christiana. Recherches sur l’Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, Ecole française de Rome, 1976, p. 589.

⁵ O. Panvinio (*Le Sette Chiese*, cit.) spiega che le cinque basiliche sono dette patriarcali perché destinate ciascuna ad uno dei cinque patriarchi principali della chiesa cristiana, di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, in modo che ognuno di questi capi spirituali avesse una sede laddove risiedeva il primo di tutti loro, il papa. Si tratta ovviamente di una spiegazione non esatta storicamente, ma notevole per il valore ecumenico (e insieme di sostegno al primato di Pietro) che si attribuisce alle basiliche.

cinque basiliche, con la reintegrazione della basilica della Croce e l'inserimento di S. Sebastiano, si venne costituendo (nel XIV secolo, come vedremo) il gruppo delle sette chiese⁶.

Quanto però alla devozione e a pellegrinaggi che le comprendessero tutte e sette, le testimonianze sono tarde e non sempre chiare. Gli itinerari per i pellegrini romani cominciarono ad essere scritti molto presto: il più antico, la *Notitia ecclesiarum urbis Romae* è del VII secolo (sotto papa Onorio I, 625-38); poi vengono l'itinerario del monastero svizzero di Einsiedeln, che è all'incirca dell'epoca di Carlo Magno, e il più famoso, i *Mirabilia urbis Romae*, che nella sua più antica redazione risale al 1140 circa⁷. Ebbene, in nessuno di questi itinerari più antichi le sette chiese hanno uno spazio autonomo: le incontriamo sempre mescolate alle altre, e non fanno mai gruppo a sé, costringendoci a pensare che, almeno sino al 1100-1200, non esistesse la tradizione cui S. Filippo si sarebbe ispirato.

Una prima indicazione preziosa ci viene però dalla biografia della santa medievale Begga, morta nel 709: donna di nobile famiglia regale merovingia, ritiratasi a vita religiosa nel monastero da lei fondato ad Andenne-sur-Meuse (in Belgio), sappiamo che compì un pellegrinaggio a Roma, e soprattutto che fece costruire nel suo eremo, vicino alla chiesa principale, altri sei piccoli oratori, che diedero al monastero il nome di "Sept-Eglises", sette chiese⁸. E' assai probabile che la santa abbia riportato in patria da Roma l'idea della venerazione di sette luoghi particolari ed abbia voluto riprodurla; inoltre, bisogna pensare, questa tradizione doveva avere una certa notorietà fin nelle Fiandre, altrimenti l'iniziativa di Begga sarebbe stata poco comprensibile. Questa ambigua testimonianza, a ben guardare, prova soltanto un fatto, che già si poteva intuire dalla tradizione delle *stationes*, e cioè che al gruppo delle sette basiliche era attribuito un primato devozionale fra tutti i luoghi di culto della città, ma non dimostra che fosse diffuso e praticato un vero itinerario di pellegrinaggio dall'una all'altra.

Per incontrare testimonianze più stringenti in questo senso dobbiamo aspettare sino al 1300. Al 1360 risale un itinerario per pellegrini, che chiama complessivamente le sette basiliche "chiese regali", perché papi e imperatori le avevano fondate e arricchite di tesori; un altro itinerario fiammingo, precedente al 1369, descrive le indulgenze che vi si possono acquistare⁹. Naturalmente, se si parla di indulgenza legata al gruppo delle sette chiese, è anche presumibile che a questa altezza esistesse l'uso del pellegrinaggio dall'una all'altra basilica, anche se non ci è testimoniato precisamente.

Nel Trecento dunque esisteva di certo un culto delle sette basiliche segnalato negli itinerari per i pellegrini. Un'altra testimonianza di tale culto la incontriamo due secoli dopo. Nel 1484-87 Innocenzo VIII concedeva alle monache domenicane del convento di Santa Caterina di Augsburg, in Germania, il privilegio che i pellegrini che visitassero il loro convento potessero lucrare le stesse indulgenze delle sette chiese di Roma. Per l'occasione la comunità commissionò ad Hans Holbein il vecchio, a Hans Burgkmair e a un terzo pittore sette tavole, che riproducevano le basiliche romane (e sappiamo quindi che si tratta esattamente delle nostre sette: nel caso di S. Begga, invece, non possiamo affermarlo con certezza, anche se le probabilità sono molto alte). Le tavole furono realizzate tra 1499 e 1504, probabilmente in occasione del giubileo¹⁰.

A questo punto siamo prossimi alla data dell'iniziativa di San Filippo, e possiamo fare il punto su questa carrellata. Anzitutto, bisogna ammettere che non esistono testimonianze della

⁶ Cf. de Blaauw, cit., pp. 44-49.

⁷ Li si legge in R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, 4 voll., Roma, R. Istituto storico italiano per il medio Evo, 1940-53.

⁸ Cf. *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Pont. Univ. Lateranense, vol. II, Roma, 1962, coll. 1077-78. La notizia su santa Begga deriva dalla voce "Sette Chiese di Roma" di G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. LXIV, Venezia, Tipografia emiliana, 1853, pp. 290-96.

⁹ Cf. sempre de Blaauw, cit., p. 48.

¹⁰ Cf. *Le Basiliche e il loro doppio: le sei tavole di Augsburg*, in AAVV, *Roma Sancta. La città delle basiliche*, a c. di M. Fagiolo e M. L. Madonna, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1985, pp. 47-51.

tradizione antichissima cui il Neri si sarebbe rifatto: i primi documenti certi sulla venerazione al gruppo delle sette chiese risalgono solo al XIV secolo, pur con l'importante eccezione di S. Begga. Ma in nessun documento il primato spirituale delle basiliche si traduce esplicitamente in un preciso itinerario, benché se ne possa spesso sospettare l'esistenza. Si può immaginare ovviamente che qualcuno prima del santo fiorentino avesse già compiuto il "suo" itinerario, per acquistare le indulgenze, e che magari esso fosse vivo come pratica popolare: in ogni caso, non ce ne resta la documentazione precisa. Possiamo anche pensare che la visita alle basiliche fosse facilitata, come già notava Panvinio nel 1570, dal fatto che esse erano facilmente raggiungibili: date infatti le cinque basiliche patriarcali, se si passava da S. Paolo a S. Giovanni ci si poteva fermare a S. Sebastiano, e allo stesso modo nel percorso da S. Giovanni a S. Lorenzo si poteva inserire S. Croce. Questa dello storico cinquecentesco è una spiegazione "pragmatica", non del tutto esatta (abbiamo visto che esisteva un prestigio di gruppo delle sette chiese anche al di là del pellegrinaggio ad esse), ma comunque molto verosimile.

Concludiamo insomma che Filippo non poteva contare su una tradizione di pellegrinaggio vivissima: semmai, poteva essere stato preceduto da singole iniziative individuali. La sua vera grande invenzione fu quindi di fare della "visita" una pratica collettiva¹¹, un momento di aggregazione spirituale e di rinnovamento interiore, proprio quando il carnevale sembrava respingere fuori della vita il pensiero della penitenza e della stessa vita cristiana. Questo grande interprete del cattolicesimo degli anni del Concilio di Trento capisce che la strada da percorrere sta appunto nel porre l'accento sulla vita religiosa di comunità, sulla spiritualità da vivere in gruppo, proprio come momento essenziale della religiosità cattolica, in un'epoca in cui, invece, il protestantesimo sottolineava gli aspetti individuali del rapporto con Dio. La creazione della visita cadeva insomma nel momento storico più adatto, e se le autorità ecclesiastiche inizialmente addirittura la osteggiarono, ben presto capirono che lì si poteva trovare una sorgente importante di rinnovamento spirituale per la città, e non solo. Che poi i primi storici della "visita" filippina suggeriscano che l'idea del santo si richiamava ad una tradizione molto antica, non stupisce: la Congregazione dell'Oratorio fondata da S. Filippo infatti nutrì uno speciale interesse per i primi secoli del cristianesimo, e si impegnò in un grosso lavoro di ricerca erudita delle fonti della chiesa antica, per rivitalizzare la chiesa contemporanea, abbattuta dalla Riforma protestante, con l'esempio dei primi secoli. E' molto probabile che allo stesso modo si sia pensato di legare l'invenzione di S. Filippo ai secoli più lontani ed augusti della chiesa romana.

Abbiamo descrizioni contemporanee della visita, che ci spiegano nei dettagli come essa si svolgeva negli anni di S. Filippo e immediatamente dopo¹². Il giovedì grasso, partendo da S. Pietro, ci si recava nell'ordine a S. Paolo, S. Sebastiano, S. Giovanni, S. Croce, S. Lorenzo, S. Maria Maggiore. I testi seicenteschi sulle sette chiese ricordano che ogni tratto di questo itinerario doveva rappresentare uno dei sette viaggi di Cristo durante la Passione, in una specie di anticipazione della Via Crucis: dal cenacolo al Getsemani; dall'orto alla casa di Anna; da questa alla casa di Caifa; da lì al palazzo di Pilato; da quello di Pilato a quello di Erode; di nuovo da Erode a Pilato; e infine dal palazzo di Pilato al Calvario. L'intero percorso veniva compiuto nella stessa giornata, oppure si dedicava il primo giorno a S. Pietro e il giorno dopo alle altre. In ognuna delle sette basiliche si veneravano sette altari "privilegiati", cioè dotati di speciali grazie e indulgenze: la basilica Vaticana fu la prima a possedere questo tesoro, che fu poi esteso alle altre chiese. La comitiva (che nei tempi d'oro dell'Oratorio giunse a 5-6000 persone) in ogni chiesa tranne S. Pietro e S. Paolo ascoltava dei sermoni, e lungo il percorso cantava inni e salmi, e in particolare il "Canto delle vanità" attribuito a Giovanni Animuccia, uno dei primi compagni del santo: "Vanità di vanità, / ogni cosa è vanità /

¹¹ Per questo aspetto dell'invenzione filippina, cf. M. Rosa, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'Oratorio e le scuole pie*, in *Storia dell'Italia religiosa*, cit., vol. II. *L'età moderna*, 1994, pp. 275.

¹² Per le notizie, cf. la voce del Moroni e C. Gasbarri, *La spettacolarità del "Gaudium" di A. Lazzarini e la visita filippina delle Sette Chiese*, Roma, Palombi, 1947.

tutto il mondo e ciò che ha: / ogni cosa è vanità". In S. Sebastiano, S. Filippo celebrava l'eucaristia e comunicava i presenti; quindi ci si fermava per la refezione alla vigna dei nobili Massimo o Crescenzi oppure ancora a Villa Mattei (Celimontana), dove il pranzo era accompagnato da canti e concerti di musica. I testi coevi ci riportano con assoluta precisione il cerimoniale e i dettagli dell'organizzazione di questa sosta, che era in effetti un momento di condivisione e socializzazione fondamentale nell'economia della giornata. Come si può vedere anche da questa sommaria descrizione, l'apostolo di Roma, come fu chiamato il Neri, aveva concepito una celebrazione spiritualmente molto moderna, e perfettamente consona allo spirito del tempo: da un lato, una forte accentuazione degli aspetti penitenziali, di riflessione sulla fragilità dell'uomo e sulla sua condizione di peccato (e proprio mentre il carnevale infuriava...); dall'altro lato, però, la fede veniva vissuta anche nel suo aspetto gioioso, comunitario, festivo, anche con la collaborazione delle arti. Non va dimenticato poi che fu proprio S. Filippo ad iniziare con l'Oratorio la "pastorale giovanile", che proprio su questi aspetti faceva affidamento.

Col passare del tempo, la visita diventò tradizione consolidata: a Roma, essa veniva integrata con l'aggiunta, nel percorso, delle altre due chiese di S. Paolo alle Tre fontane (luogo del martirio dell'Apostolo), e della SS. Annunziata. Intanto, la trovata del santo veniva esportata anche fuori della città dei papi: Gregorio XIII, su preghiera di S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano (contemporaneo di S. Filippo), estese anche alle sette principali chiese della città lombarda le stesse indulgenze delle sette basiliche romane.

Una trentina di anni dopo la prima visita del Neri, un papa fece del pellegrinaggio alle sette chiese un punto di forza del suo programma di riforma della liturgia e delle devozioni romane. Parliamo di Sisto V Peretti (1585-1590), un tipico rappresentante della Chiesa uscita dal Concilio di Trento (conclusosi nel 1563), che valorizzò in modo del tutto innovativo le tradizioni devozionali della città, anzitutto partecipando personalmente ad un altissimo numero di processioni e celebrazioni pubbliche. Nel suo progetto la Chiesa ed il suo capo dovevano risultare ben visibili e agire direttamente sull'immaginario e la spiritualità dei fedeli, e anzitutto nel luogo su cui si fondava lo stesso primato del pontefice, Roma. Questo disegno si concretizzò nella bolla *Egregia populi romani pietas*, del 13 febbraio 1586¹³: in essa il papa dà ufficialità e centralità all'antica tradizione della visita alle Sette Chiese, che mai aveva interessato i pontefici dal punto di vista pastorale. Sisto V decise che i papi avrebbero dovuto tenere "cappella" (cioè celebrare o presenziare a celebrazioni liturgiche) ben 26 volte durante l'anno, secondo l'antico calendario delle chiese stazionali, riesumato per l'occasione. Papa Peretti tenne a sottolineare, nella lunga lista delle chiese che dovevano diventare meta delle processioni papali, proprio le sette chiese, e per questo motivò il suo progetto con un'interessante spiegazione teologica. Come S. Giovanni si rivolge, nell'Apocalisse, alle sette chiese dell'Asia, raffigurando in esse l'unità della Chiesa universale che Dio riempie della grazia dei sette doni del suo Spirito, così a Roma si venerano sette chiese, in cui è raffigurata l'unità della Chiesa, nel suo capo, che è il papa. Anche la devozione popolare delle sette chiese, dunque, doveva rappresentare, nelle intenzioni del pontefice, l'unità della Chiesa minacciata dalla Riforma.

Se nella bolla sistina (che ebbe peraltro efficacia limitatissima: dopo la morte del papa, nessuno dei suoi successori ne rispettò le disposizioni) i valori spirituali delle sette chiese servivano ad un preciso disegno complessivo, in molte altre pubblicazioni del secolo successivo il numero sette suggerì accostamenti simbolici dei più astrusi. Oltre ai sette viaggi di Cristo nella Passione, come si diceva sopra, i sette altari privilegiati delle chiese (ma anche le stesse sette basiliche) potevano significare: le sette effusioni del sangue di Cristo, le sette parole di Cristo in croce, i sette doni dello Spirito Santo, i sette sacramenti, le sette opere di misericordia. Questi accostamenti

¹³ Per una descrizione dei contenuti del documento, si può vedere H. Gamrath, *Roma Sancta renovata. Studi sull'urbanistica di Roma nella seconda metà del sec. XVI con particolare riferimento al pontificato di Sisto V (1585-1590)*, Analecta Romana Instituti Danici - Supplementum XII, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1987.

danno certo l'impressione di un gioco infantile, ma in realtà bisogna pensare che dietro ciascuna di queste invenzioni numerologiche stavano dei percorsi di meditazione, di preghiera, di riflessione: sulla Passione, sui doni di Dio alla Chiesa, per ringraziarlo, sulle opere di carità per chiedere aiuto a compierle. Allo stesso modo si poteva invocare il perdono dei sette peccati capitali, e chiedere le sette virtù contrarie, recitando i sette salmi penitenziali¹⁴.

Bisogna concludere questo breve discorso con una nota sul rapporto tra la tradizione delle sette chiese e il giubileo. In realtà fra l'iniziativa annuale dell'Oratorio e la ricorrenza ventiquennale dell'anno santo non ci fu nessun contatto: le bolle di indizione dei giubilei non menzionano mai le sette chiese, ma soltanto le quattro patriarcali (escludendo anche S. Lorenzo), e sospendono per l'anno santo tutte le indulgenze, al di fuori appunto di quelle da lucrare nelle basiliche maggiori. Anche le indulgenze della "visita" perciò venivano cancellate dalle disposizioni giubilari, e di conseguenza gli Oratoriani non praticarono il pellegrinaggio di San Filippo durante i giubilei, dedicandosi piuttosto all'assistenza e accoglienza dei pellegrini nella Confraternita della SS. Trinità¹⁵. Oggi in effetti per il grande Giubileo del Duemila la tradizione delle sette chiese è stata ripresa, anche se non esplicitamente: fra i luoghi da visitare per ottenere il perdono giubilare troviamo infatti le quattro basiliche maggiori, ma anche S. Croce, S. Lorenzo e le Catacombe¹⁶. Benché storicamente i due fatti non si siano toccati, quindi, noi possiamo e anzi dobbiamo ricordarci della visita alle sette chiese durante il pellegrinaggio giubilare a Roma. Nella pianta della città che il francese Antoine Lafréry stampò nel 1575, proprio in occasione del giubileo, di tutto il tessuto urbano rimangono visibili soltanto le sette chiese, unite fra loro dalle "pie turbe" dei pellegrini che si spostano dall'una all'altra: e anche per il pellegrino moderno le sette antiche e nobili basiliche devono stagliarsi nella loro importanza e reclamare l'attenzione come massimi tesori della storia spirituale della città.

¹⁴ Per queste notizie, desunte dalle opere del XVII secolo, si veda sempre la voce di Moroni.

¹⁵ Così Moroni, con riferimento a disposizioni di Pio VII nel 1818. Per questo aspetto della questione si veda anche C. Abbamondi, *Per le sacre vie della Roma santa*, in ????, 20-34.

¹⁶ Si veda la prima disposizione del *Decreto* della Penitenzieria Apostolica allegato alla bolla di indizione *Incarnationis Mysteriorum*.